

NOTIZIE

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI LUIGI PEZZOLI

LETTE NELL' ATENEO DI VENZIA
IL 2 GIUGNO 1834.

Indice

- [I. Introduzione](#)
- [II. Studii dei primi anni](#)
- [III. Condizione letteraria di Venezia sul fine del secolo XVIII](#)
- [IV. Condizione politica](#)
- [V. Matrimonio e prime poesie pubblicate](#)
- [VI. Colombo, poema immaginato e incominciato a comporre, poi tralasciato](#)
- [VII. Studii classici ed esercizi accademici](#)
- [VIII. Cagioni di scoraggiamento, e tendenza alla satira](#)
- [IX. Della satira italiana](#)
- [X. Sermoni](#)
- [XI. Scuole private](#)
- [XII. Traduzioni dal latino, ed altre poesie](#)
- [XIII. Malinconia, e concentramento delle idee religiose](#)
- [XIV. Volgarizzamento dei salmi](#)
- [XV. Morte e conclusione](#)

I. INTRODUZIONE.

I particolari legami d'amicizia, di stima, e dirò pure di gratitudine, che mi tennero congiunto a [Luigi Pezzoli](#) tanto ch'ei visse, e mi rendono cara e desiderata la sua memoria ora ch'egli è cessato, quando sono troppo giusta cagione al mio privato dolore, non basterebbero a dimostrare conveniente quel pubblico tributo di lode, che in questo luogo, nella presenza vostra, mi sono avvisato di consacrargli. Importava bensì ch'io protestassi fin da principio questi obblighi e queste affezioni mie proprie, affinché se il discorso che io sono qua venuto a tenervi vi sembrasse sotto certi rispetti diverso da quello costumasi in simili casi, possiate intendere facilmente la cagione di tale diversità. Non saprete, credo, dolervi se l'amicizia, che nacque e si maturò fra gli studii comuni, vorrà, degli studii appunto parlando, imprimere il suo suggello alle mie parole, ivi permettendo maggior diffusione ove altri forse avrebbe stimata conveniente la brevità, e così del contrario. Per questo stesso motivo, oltre che ai manuscritti e alle stampe, avrò ricorso alla memoria, calda ancora e improntata de' recenti vestigi in essa lasciati dall'uomo che impendo a descrivere, studiandomi in tal maniera di ricomporre in un tutto le sparse reliquie da me potute raccogliere in oltre a sedici anni di molto intima consuetudine. Di che apparecchiatevi ad udire le intenzioni compagne al Pezzoli ne' suoi lavori, e fra questi, oltre i pubblicati e gl'inediti, ricordati altri ancora i quali soltanto ideò, o compiuti non rese, o, compiuti che gli ebbe, volontario distrusse; e parlarvi delle più notabili mutazioni accadute nella maniera sua di sentire e di giudicare, secondo la presa che fecero maggiore o minore nella sua anima gli avvenimenti de' quali fu testimonia, e gli uomini co' quali visse. Richiamerò a questo fine alla mente i colloqui non infrequenti con esso avuti, rifarò colla immaginazione i passeggi ne' quali io l'ebbi a compagno, rientrerò con mestissimo desiderio le stanze da esso abitate a diverse stagioni, e nelle quali ero solito di visitarlo, rimanendomi colla penna sospesa ad interrogar lui medesimo, quasi fosse presente e potesse rispondermi. Amaro e dolce uffizio ad un tempo! pel quale mi conviene affacciarmi a molte illusioni dell'età giovanile, e molte risuscitare di quelle speranze che il tempo ha sbandite per sempre dalla mia anima, operando il contrario di quello comandava a sè stesso nel suo dolore il disingannato [Catullo](#):

Et quod vides perisse perditum ducas.

So bene che a rendere considerabili queste minute notizie, a rendere importante negli occhi dell'universale la storia delle varie fasi sotto le quali si mostrò più o meno splendente un ingegno, è mestieri di una gran fama; ma so ancora che v'è una parte di storia intellettuale di cui vanamente si cercherebbero vestigi nei farruginosi repertorii letterarii, onde

inorgoglisce la nazione, e bene spesso impara a poltrire; e siffatta parte di storia poter tornare non meno utile di quei repertorii, chi volesse scriverla con ingenuità e con fervore non ineguali al soggetto.

Ove poi fosse taluno cui sembrasse sì scarso il merito del Pezzoli, e l'ingegno suo così tenue da non meritare nè manco un tale esame, non saprei come meglio rispondere, che con rivolgermi a quella patria, cui mi reco ad onore di aver avuto comune col caro defunto, e rallegrarmi con essa del tanto tesoro di lettere e della tanta copia di letterati, onde venne privilegiata, per modo che il passare di un uomo qual fu il Pezzoli potesse essere con poco o nessuno scapito della sua gloria, e non più che come lo spegnersi di poca favilla ove riluce gran fiamma.

II. STUDI DEI PRIMI ANNI.

Quando io vidi il Pezzoli la prima volta, l'età sua riposavasi nella piena virilità, e sentivasi presso a discendere per l'arco della vita. Quanto gli studii e l'esperienza degli uomini e delle cose possono dare egli aveva di già ricevuto, e il carattere suo molto chiuso e severo, almeno nell'apparenza, non confortava gran fatto, un giovane specialmente, a farsegli amico. Ma conosciuto alcun poco che lo si avesse, vedevasi tutta quella ruvidità rimanersi nella corteccia, e l'animo di lui, naturalmente informato ad ogni specie di gentilezza, molto tenere degli antichi sileni, che, con grata meraviglia de' riguardanti, apparivano al fendersi improvviso del tronco che li teneva celati. E quelle stesse poco allettanti esteriorità ho buone ragioni di credere che sarebbero state altre, laddove altre state fossero le condizioni della sua vita. La quale, nato di parenti non gran fatto agiati, e vissuto in tempi oltremodo pericolosi, gli convenne condurre presso che tutta a ritroso delle proprie inclinazioni; non abbastanza favorito dalla fortuna per secondare la propria natura, non provveduto di natura tanto gagliarda da poter coraggiosamente durare la lunga e difficile guerra della fortuna.

Poco o nulla saprei raccontare de' suoi primi anni, fuorchè, nato il 19 dicembre del 1772, ebbe a precettore uno di quei tanti maestri, che, anteriormente ad alcune recenti istituzioni, bazzicavano per le altrui case, o aprivano gimnasii e licei nelle proprie; dalla quale gramezza d'insegnamento non altro ritrasse il Pezzoli, com'è agevole a pensare, e secondo egli stesso ebbe a confessarmi più volte, fuorchè l'abitudine di avere carte e penna tra mano, e chinare la fronte davanti all'autorità di scrittori, sommi e mediocri tutti in un fascio, poco intesi e peggio imitati. Nè certamente vi avrà chi mi accusi se, a non farmi creatore di favole, mi reco senza più col discorso a quel tempo in cui l'amico mio cominciò a vivere la vita propria, anzichè quella ignorante e ignorata di tutti i ragazzi.

Fu all'uscire dei primi vincoli della domestica educazione ch'egli diede manifesti segni della sua vocazione agli studii, che lo portava a concorrere mattutino coi pochi frequentatori della pubblica biblioteca, facendosi pazientissimo amanuense di quanto incontrava di più pellegrino nelle letture. Ma bastava egli tanto a rifare sopra poco solidi fondamenti un saldo e bene ordinato edificio? Viene detto comunemente, che, fino almeno a certa stagione, non altro s'impari fuorchè il metodo dell'imparare; quasichè l'insegnare un tal metodo fosse cosa da tutti, o non piuttosto, com'è, di rarissimi, e quasichè potesse disgiugnersi il metodo dall'applicazione. Buoni o cattivi tendevano tuttavia que' primi studii tutt'altro che alla maliziosa osservazione de' costumi; e in alcuni libricciuoli manoscritti, che l'amico mio conservava, e che ho potuti vedere, di quei suoi primi anni, gli estratti suoi e le trascrizioni, e i commenti, rivelavano un cuore in cui scolpivansi di preferenza gli affetti magnanimi e delicati, una fantasia a cui parlavano con maggiore efficacia le immagini vive e leggiadre. Nè l'occuparsi in quegli studii, almeno con quella

pienezza di libertà che pur si richiede a derivarne vantaggio proporzionato al lavoro, gli venne concesso assai tempo. Non furono già le leggi che rapirono a sè il giovanetto, come alla più parte toccò dei poeti, furono ufficii men liberali; la soggezione nella quale dovette porsi di attempato patrizio, ottimo, a quel che n'odo, per cuore, e non spregevole per ingegno, ma cui il Pezzoli doveva, oltre al resto, accompagnare nei quotidiani passeggi, giovandolo, perch'era cieco, del proprio braccio. Quanto di buon'ora fosse contrastato il suo ingegno, credo si renda da ciò manifesto!

E qui forse v'ha chi soggiugne come questa, anzichè altra briga, si prendesse il Pezzoli, essendo pure costretto a prenderne alcuna non confacente a' suoi desiderii. Risponderò non potersi giudicare di certe deliberazioni, de' giovani singolarmente, senza una piena notizia di molti e assai minuti particolari, il minimo dei quali è talvolta valevole a farne abbracciare quello appunto che sembra il partito meno conveniente; e non essere mancati anche in questo ufficio allettamenti efficaci a sedurre un animo propenso agli studii. E dal Pezzoli stesso, e da altri coi quali mi accadde ricordare la storia de' suoi primi anni, ho udito riferirsi a quel poco piacevole incarico il progredire che fece nella dottrina, e la conoscenza in cui venne di quella parte di società dal conversare colla quale siamo soliti di presumere che ricevano i teneri ingegni l'ultima pulitura. Checchè possa avervi, o parere, di vero in questa opinione, egli è qui luogo a notare che studii e che società fossero in Venezia a quel tempo. E degli studii primieramente.

III. CONDIZIONE LETTERARIA DI VENEZIA SUL FINE DEL SECOLO XVIII.

Molto giova il conoscere quali fossero le condizioni letterarie della contrada nel tempo in cui un qualche scrittore si rese meritevole di memoria. Non è da credere, come alcuni, forse troppo avventatamente, quando pure non ci avesse parte la malignità, ebbero a narrare, che Venezia fosse rispetto alla restante Italia ciò che la Beozia rispetto alla Grecia. A tacere di quanto le storie ci contano di tempi più lontani, quando nella seconda metà del secolo preceduto le lettere italiane erano miseramente ammorbate dalla imitazione straniera, e quando

L'idioma gentil, sonante e puro

corrompevasi per la mistura delle frasi e de' vocaboli oltramontani, che in esso venivansi travasando da ingegni per altra parte molto autorevoli e benemeriti delle scienze, in Venezia un' accademia istituivasi, rivolta a por argine a quella pericolosa inondazione, e a porre in salvo questa nobile parte della nazional gloria, inculcando lo studio degli antichi scrittori, e ritraendo, secondo la varia misura degl'ingegni, le grazie di quelli nei propri dettati. E tanta fu la severità di quella adunanza, distinta da nome scherzoso, come non più che da burla n'erano stati gli esordii, che lo stesso Goldoni non valeva colla soverchianza del proprio merito a farsi perdonare il poco buon gusto in fatto di lingua. Di che potrebbe cavarsene materia di paragone cogli accademici di Firenze, che chiusero gli occhi alle intrinseche e frequenti bellezze del Goffredo, per usar l'ugne e le zampe sui piccioli nei qui e qua sparsi nell'abbigliamento esteriore del grande poema. Ma siccome vuole ragione che, confessato il torto dei Fiorentini in quella censura, si accordi loro la competente porzione di stima pel moltissimo che operarono in favore della bella lingua comune; così, rimproverate ai Granelleschi le troppo acri parole onde aspreggiarono la pacifica anima del sommo comico, è secondo ragione che si accordi ad essi quel tanto di gratitudine che si meritano le loro fatiche, e l'instancabile loro zelo nel promuovere lo studio dei purgati scrittori. Convennero infatti in quell' accademia e i Gozzi, e i Farsetti, e il De Luca, di cui potrebbe ripetersi riguardo alle lettere veneziane ciò che [Virgilio](#) cantò di Marcello riguardo all'impero, e quel Giuseppe Cherubini, o più veramente Chiribiri, le cui sacre orazioni, quando hanno i critici d'oltramonte forse soverchiamente abbondanti d'encomii, dai nostri sono lasciate con soverchio rigore in piena dimenticanza. Ed è quasi un obbligo che ne corre di rendere giustizia ai Granelleschi; poichè nella storia delle ultime vicende della lingua, ove gran rumore si leva, e a ragione, delle Giunte veronesi e dell'esempio del padre Cesari, e ad esso, quasi a taumaturgo risuscitatore di morti, a coro si cantano responsorii, dei nobili tentativi di questi nostri concittadini poco o nulla si parla. Vuolsi per altro

avvertire, notevole accidente anche questo, che quel seme di buoni studii, dopo avere sì bene e con tanta rapidità germogliato, assai presto nella universale corruzione perì; e già le nuove dottrine del Cesarotti e de' suoi proseliti tenevano intero il campo della nostra letteratura, che alcuni dei Granelleschi vivevano ancora, altri avevano da soli pochi di chiuso gli occhi. Ma qual era cosa che potesse secondo regole generali di antiveggenza giudicarsi in quei giorni, ne' quali una catastrofe lungamente preparata si veniva maturando da molte parti, e scoppiava sì impetuosa da seppellire ben altro che la gentil voce delle muse sotto il fragore della rovina.

IV. CONDIZIONE POLITICA.

Venute erano in questa condizione le lettere nella nostra città, quando il Pezzoli cominciava ad esercitarvi la mente; nè dalle lettere discordavano, quanto a perplessità e confusione, i costumi e le opinioni prevalenti nel popolo e negli ordini più elevati. Di fatti in alcuni l'amore delle antiche cose si era cangiato in dolorosa meraviglia, o in dispettoso abborrimento alle nuove; mentre l'amore delle nuove trasportava in altri i pensieri e gli affetti all'insolito e all'esorbitante: sicchè l'indignazione della sconfitta, del pari che l'ebbrezza della vittoria, cospiravano miseramente a pervertire giudizi e a rincrudire passioni tra loro opposte con egual danno. Chè nè la sventura aveva decoro, nè la fortuna serenità; ma in tutti e da per tutto un operare a dismisura, e una lotta infelice tra petulanza ed orgoglio, che il tempo ha mostrato funesti e impotenti ad un modo. Questo quanto alla parte de' cittadini che primi rimangono percossi nelle grandi mutazioni, e ne' quali tengono gli occhi le parti della società più rimesse. Ma gli altri a cui le novità non approdano che a mano a mano, come quelli in cui devono radicarsi più saldamente, nulla più intendevano di quanto accadeva, fuorchè come d'una singolare sventura, che molti ancora stimavano non altro che passeggiata; sicchè l'esterno repentino operare alla moderna, e l'interno abituale sentire all'antica, era puossi dire, comune a tutto il popolo, che chiamato al potere stringevasi nelle spalle, nè più nè meno di quelli, che, astretti a difenderlo, lo rinunziavano. Una turba intanto d'illusi, cantando inni e ballando davanti a non so quale simulacro di non so quale felicità, rendeva immagine, anzichè di contenta nazione, di miseri delinquenti che si studiano muovere i piedi a grand'arte sulle piastre infocate a cui sono dannati, per sentirne men forte la scottatura. E vedevansi, senza divario d'età, di sesso, di condizione, appaiati la giovanile spensieratezza e il senno canuto, la bellezza adescante e la claustrale rigidità, la baldanza soldatesca e la pacatezza civile: tra i pennacchi e le scimitarre le cocolle e le toghe, assise di servitù e stemmi gentilizi, le une agli altri addossate, e premute, e travolte nella gran ruota del comune sovvertimento.

Tale sovvertimento non poteva a meno d'imprimere una traccia molto profonda anche agli studii; di che naturale effetto può essere considerata la convulsa impetuosità che traspariva dalle scritture tutte, senza distinzione alcuna tra il verso e la prosa. Bene è vero che la effimera festa democratica diede luogo a più sedati consigli, rimanendo le lettere niente più che spruzzate dal turbine passeggero: ma l'impulso militare, che indi Europa tutta ricevette dal Guerriero fatale, continuavasi troppo bene a quel primo bollire di dogmi e di ciance; e chi avea imparato a ballare intorno l'albero di Bruto, si trovò le ginocchia opportunamente disposte a piegare davanti il trono del Cesare corso.

Da quanto s'è fin qui detto se ne può molto agevolmente conchiudere che una titubazione non dissimile a quella che ci aveva nelle menti in proposito delle opinioni

politiche, fosse circa gli studii: non bene credendosi ancora affidati i moderni dagli esempi recenti, parlo de' moderni che operano con qualche uso di discorso; e per altra parte non potendo a meno quelli pure che duravano nella cieca devozione agli antichi rimanersi dal fare qualche passo sulla nuova via, sospintivi loro malgrado dalla incalzante moltitudine, e dalla legge perpetua ed universale del rinnovamento.

V. MATRIMONIO E PRIME POESIE PUBBLICATE.

L'età e l'ingegno del Pezzoli, non trovavansi allora, a dir vero, in sul primo fiorire; l'animo e la mente di lui erano rimasti di già impressionati dal marchio della cessata dominazione; aveva imparato nelle società, tra le quali eragli stato forza di comparire, a conoscere l'importanza di certe sproporzioni intromesse tra gli uomini dalla fortuna e dalla consuetudine, cui non è dato nè alla virtù nè all'ingegno di raggugliare, nel concetto almeno dei più; e i nuovi legami di marito che da qualche anni gli avevano reso più necessario l'altrui favore, non che ritorlo alle prime abitudini del paziente obbedire, sempre più ve lo incatenavano. A ciò che io dico non fanno contro i pochi versi di que' così detti patriottici, consacrati a cantare una patria di pochi mesi, e che sono de' primi, se propriamente non furono i primi, che pubblicasse il Pezzoli.

Composti furono a quella guisa che ad ogni singolare avvenimento del suo paese dedicò le sue rime, come, a stagione più tarda, nel 1814, le canzoni per la liberazione del blocco, e i sonetti sopra il temuto cholera nel 1832. Stampati vennero i versi suddetti da quell'amico della sua giovinezza, il dottore Giuseppe Scoffo, che, più ardente del Pezzoli nelle proprie opinioni, più di lui ricco di varia dottrina, gli cedeva di gran mano nella pratica degli studii e nella correzione del gusto. In questo libretto (*Amori democratici dei cittadini Giuseppe Scoffo e Luigi Pezzoli, al cittadino Giannandrea Spada. Venezia, Santini. Messidoro, 1797*) è notevole il modo tenuto dai due giovani poeti di comporre in comune, per modo che, tolte due odi saffiche che recano ciascuna il nome del proprio autore, non puoi attribuire piuttosto ad uno che ad altro di loro veruno dei componimenti. È inoltre considerabile in queste poesie la moderazione de' sentimenti, insolita veramente a quella stagione d'inconsiderate speranze. Anzichè far voti di sangue all'albero cresciuto fra i nembi, si contentavano d'innestarvi qualche ramoscello di pacifico mirto, cantando tra l'ebbrezza comune i giovanili delirii delle loro anime. Anche dal lato del gusto, se in questi versi non sono da commendare gran fatto l'eleganza delle frasi e la squisitezza del numero, non trovi nemmeno da censurare quella stravaganza d'immagini e quella improprietà di dizione ond'erano ammorbate pressochè tutte le scritture a quel tempo. Dirò anzi che fino da questi primi esperimenti, traverso ancora la servilità di alcune imitazioni, l'inesattezza del linguaggio, e la puerile intemperanza de' concetti, poteva l'accorto lettore indovinare non poca felicità di naturale per l'ingenuo e caldo poetare.

VI. COLOMBO, POEMA IMMAGINATO E INCOMINCIATO A COMPORRE, POI TRALASCIATO.

Fino a questo tempo, che io sappia, la inquieta ansietà che tormenta gli animi giovanili, e provoca lo sviluppo de' loro intelletti, non erasi riposata nel disegno di veruna opera rilevante. Il poema e la tragedia sono i due componimenti dai quali ha per lo più cominciamento la carriera poetica; potrebbesi questo provare con esempi assai luminosi. E il Pezzoli concepì egli pure il disegno di un poema, che aver doveva a soggetto la scoperta del nuovo mondo, e di cui il protagonista sarebbe stato per conseguenza il *Colombo*. La scelta di tale argomento non deve credersi frutto di giovanile inconsiderazione, s'egli è vero che questo stesso argomento, prima che si fosse dato a comporre la [Gerusalemme](#), andasse per la fantasia di [Torquato](#), come abbiamo dalle sue prose. Contemporaneo del Tasso, e da lui salutato poeta di primo ordine, sebbene l'augurio non si avverasse gran fatto, [Tommaso Stigliani](#) diede in luce un'epopea sullo stesso soggetto, niente meno che di trentaquattro canti. [Madama Dubocage](#) tra' Francesi si mise a battere coraggiosa lo stesso arringo, e, se non per altro, il poema di lei non dovrebbe rimanere del tutto ignoto all'Italia per quella parte che ci diede tradotta il [Parini](#), abbenchè lavoro assai giovanile e rifiutato ad età più tranquilla da quel maestro inimitabile di eletta poesia. Nella vita del Pindemonte scritta dall'amico mio [B. Montanari](#) si legge (lib. II, cap. 2), che quel poeta avesse pensato ancor egli a non dissimile impresa; ma dov'egli l'abbandonò, in essa da più anni si prova il principale de' viventi poeti melodrammatici, [Felice Romani](#). Potrei allargarmi nelle citazioni di quelli a cui parve ottimo un tale argomento, ma non credo sia questo luogo conveniente a rassegne bibliografiche.

Il Pezzoli non condusse ad atto l'immaginato poema, sebbene ne avesse di già in gran parte delineata l'orditura, e composti per soprappiù alcuni canti. Tutto questo io seppi da lui medesimo, che molti anni appresso mi raccontava di quel suo primo divisamento, e le parole sue avevano la malinconica espressione onde altri ricorda un caro pensiero di giovinezza. Udendomi favellare di epopee: Ed io pure, soggiugneva, io pure, mi ricordo, così m'infiammava pensando all'America. E quindi sconfortavami dal tentare poemi, e mi ravviava con amichevoli esortazioni al sentiero intralasciato della tragedia. Sbigottiva egli di fronte al colossale edificio di un'epopea? O, come di cosa cui difficile, anzi impossibile reputiamo dimenticare, perchè troppo amata, ov'altri ritenti la nostra piaga, desiderava che non gliene fosse tenuto discorso? Sorriderà forse taluno all'udire parlare di un concepimento poetico lasciato ire a voto come di una qualche asprissima traversia della vita; ma quelli che vivono in un mondo di fantasmi, e a cui le proprie immaginazioni rendono sembianza di prete realtà, nè più nè meno si dolgono e si consolano di così fatti disastri, di quello altri farebbe per una lite perduta, per una pratica mal riuscita, per un

titolo non ottenuto. Tutti sanno che quando la casa del greco artista fu detto andarne per fiamma, il grido del dabben'uomo si era: Il mio amore! Di che l'astuta cortigiana comprese a qual miglior prezzo potere indi vendere le sue carezze. Non credo che quel primo pensiero del [Colombo](#) si togliesse mai da [Torquato](#), anche dopo fattosi cantore dell'Armi pietose; e me ne fanno fede quelle ottave, certo fra le più splendide ed appassionante della [Gerusalemme](#), in cui, apostrofando l'ardito navigatore, rivela i dolorosi misteri della propria anima, vaga ancor essa di segnalarsi per la conquista di un nuovo mondo, ancor essa malignamente tardata e impedita nel suo nobile desiderio.

Il retto giudizio del Pezzoli si pare in questo rifiuto. Oltre tutte le ragioni addotte dal Tassoni nella sua lettera all'Anonimo, altre ve ne hanno tutte proprie del tempo nostro per distogliere chi abbia buon senso dal porsi a trattare un simile tema con lunga epopea. Bastava accennare al critico modenese la poca squadra del [Colombo](#), l'indole non punto guerriera degli Americani prima dell'approdarvi de' nostri, e le nessuna armi ond'erano protetti, giovandosi nelle cacce di soli grandi archi con frecce aventi per punta non più che pietre aguzzate. Da ciò conchiudeva, ch'ove pure avesse taluno voluto travagliarsi in sì difficile arringo, gli convenisse, anzichè dell'[Iliade](#), far ritratto a sè stesso dell'[Odissea](#), come il [Camoens](#), ne' suoi Lusiadi, del cui poema occupano tanta parte i racconti delle nazionali glorie, tant'altra i pericoli della navigazione, che la men vasta si è quella concessuta all'operare di Gama per la scoperta del Capo. Ma il poeta moderno ha, oltre i soprannotati, molti altri ostacoli da superare. L'agevolata navigazione avendoci resi familiari i costumi di que' popoli e la cognizione del loro paese, anzi avendo noi in essi rifiuto gran parte degli usi nostri, delle religioni, delle fogge del governare, un grandissimo elemento rimane tolto a quel tema di meraviglia, e quindi di magnificenza. E di quanto non è egli scemato per noi lo stupore del veramente sovraumano ardimento del Genovese nell'afferrare, con tre piccole barche, rive affatto incognite e lontanissime, oggi che i battelli a vapore ritentano ad ogni ora quel vasto tragitto, e gli abitanti di colà vengono a sedere nei nostri teatri, e nelle sale dei nostri ridotti, costumati alla nostra maniera; e anch'essi producono politici, economisti, fisici, moralisti, e, non che altro, poeti e novellatori, nè più nè meno di noi?

Forse che avrebbe potuto ringiovanirsi per noi un tal soggetto considerandolo nelle sue relazioni coll'avanzamento di tutta la civiltà europea. Questo però non entrava nel disegno del Pezzoli, il quale avrebbe parlato di quella scoperta come il [Tasso](#) delle crociate, e si avrebbero descritti quei luoghi, dei quali, sebbene lontani, possiamo dire di avere attualmente notizia come di casa nostra, a quella guisa che i romanzatori del cinquecento ci ritraevano i regni del Cataio e di Bellamarina. Il metro scelto dal Pezzoli discordava per altra parte dalla fantastica trattazione, ed era lo sciolto; forse per acconciarsi all'autorità del [Chiabrera](#), che un molto bel dialogo dettò su questo proposito, e all'esempio del [Tasso](#), che a stagione più tarda in quel metro e non altrimenti compose il divoto poema, a cui descrivono fondo il cielo e la terra, e il quale bene si manifesta immaginato, o per lo meno condotto all'ultima perfezione, presso l'aule del Vaticano, e tra

gl'incensi e le salmodie di Monte Oliveto.

Rinnegò dunque il Pezzoli il suo concetto, e quel primo esperimento che appena ho potuto vedere, e fu dato alle fiamme, saranno ora forse dieci anni, rimase interrotto. Mi fermo a questo rifiuto perchè assai notevole, in un giovane singolarmente. E di questi scontentamenti, che rivelano pur sempre un'anima insofferente della mediocrità, e portata da intrinseca forza alla contemplazione del bello, non mancano altri esempi nella vita di lui. Un lungo poemetto sulla caducità delle cose mondane, che doveva intitolarsi da un vocabolo alquanto strano composto di non so che frantumi di greche parole, condannò irremediabilmente alle fiamme, essendogli fatto osservare, che quanto splendida ed artificiosa la veste esteriore della poesia, altrettanto povera era la bontà del disegno. Ci aveva lavorato quasi due anni; e duolmi avere avuto non piccola parte a quella condanna, sempre che mi ricordo quanta bellezza di particolari traluceva in quel componimento. Nel quale, oltre al resto, con mirabile vivacità si leggeva dipinto il monarca di Palestina, che, privilegiato di singolare sapienza e come oracolo consultato da lontane regine, non altro ritrasse dai pomposi edificii che alzò, e dal disegnare giardini, ove sedessero all'ombra le giovani delizianti per la sua reggia, e dal provvederli di fonti e d'inaffiatoi, ove prendessero ristoro di odorosi lavacri, fuorchè l'esclamare: Vanità delle vanità, e tutto è vanità sulla terra! Egli si richiede non poco coraggio per mettersi alla trattazione di un qualche grande e difficile tema, ma pari è il coraggio, se non maggiore, che si domanda a far getto di quanto la mente ha più avidamente ricercato, e per cui non fu perdonato a fatica.

VII. STUDI CLASSICI ED ESERCIZI ACCADEMICI.

Sfidato del comporre poemi, nulla più immaginò di sì vasto durante sua vita, e forse le nuove brighe nelle quali s'immerse glielo vietarono. Perchè dall'essere compagno di quel gentiluomo soprannotato, passò in altra casa patrizia fattore e pedagogo ad un tempo, e il suo giorno cominciò ad essergli per la principal parte riempito di cure, necessarie a sostenere la famiglia che minacciava ingrossargli terribilmente, avendo veduto nascere fino a otto figli (tutti per altro in piccola età gli morirono), ma affatto opposte a quanto richiedesi per dettare poemi. Da indi non si diede egli più a veruna seria investigazione, nè ebbe più la mente quel tanto disoccupata che vuolsi a farsi capace di grandi concepimenti. Lo studio de' classici nostri scrittori consolava sol esso quelle briciole del suo tempo le quali, come il Lazzaro della scrittura anelava a raccogliere i rimasugli della mensa del ricco e cui rifiutavano i cani, egli studiavasi di porre a profitto secondo venivangli scarsamente gittate dalla opprimente e avara fortuna. Fino a questa stagione lo stile del Pezzoli, adorno di molto brio e di molta giovanile vivacità, poco o nulla riteneva di quella sicura ed uguale forbitezza, onde sono distinti i veri scrittori dai guasta-mestieri, innumerabili e difficili ad essere riconosciuti, come in ogni arte, così pure in letteratura. E a questo infervoramento nello studio dei classici, e a questa perfezione di gusto protestavasi egli debitore, chi il crederebbe? ad un giovanotto, che ad esso minore d'anni, e com'esso, ma per altre ragioni, segregato dagli studii la più parte dell'ore, pure, e per felice disposizione sortita dal nascere, e per grande amore a tuttociò che potesse avervi di bello e di generoso, erasi condotto molt'oltre nel sentimento delle squisitezze de' nostri sommi scrittori, e messo buon fondamento a quella fama, cui fu impedito di conseguire dalla velocità della morte, che il sopraggiunse non più che a mezzo il cammino. Era questi [Vittore Benzoni](#): e il Pezzoli cominciando dal maravigliare, e poco men che dal ridere della stitica ritrosia con cui il giovane, che aveva nome di dissipatello più ch'altro, abbracciava una voce o una frase, indi ne faceva rifiuto, e così parecchie volte alternativamente, terminò persuadendosi non essere poi tanto vane nè tanto inutili quelle lentezze, e fu tra esso e il Benzoni affettuosa e inalterata stima tutta la vita.

Andava intanto a tumulto l'Europa soqquadrata dal fatale guerriero, uso a spronare il cavallo a disperata carriera, ove altri, anche dei più coraggiosi e più fortunati, avevano dovuto passare a rilento. Ma da questi nuovi e mirabili rivolgimenti di fortuna, de' quali facevasi udire il rimbombo per ogni parte, oltre quel senso di maraviglia cui torna impossibile il non provare, chi abbia anima e fantasia, per nulla sembra rimanesse commosso il Pezzoli, o almeno nessuno pubblico indizio ne diede, e le opere sue di quel tempo altro non sono fuorchè brevi e fuggevoli componimenti sopra soggetti affatto volgari. Bensì la sceltatezza dello stile e la bella e ragionevole maniera d'immaginare il facevano riverito nella nostra città; di che ottenne non dubbia dimostrazione, quando, ricreata nel

1807, o in quel torno, con nuova eletta di socii, l'accademia letteraria, che a principio tenevasi in santa Apollonia nelle stanze del primiceriato, di questo nuovo congregamento eletto fu presidente. Lesse egli quivi un discorso di que' così detti d'apertura, la prima prosa di qualche conto che componesse, per quello ch'io sappia; e continuò poscia nel promuovere con altre letture l'avanzamento di quell'instituzione. Fu tra queste un elogio del [Petrarca](#), che vide anche in appresso la luce, e nel quale, se le osservazioni non giungono a quell'ampiezza e profondità che non possono essere conseguite salvo da diligenti ricerche e da lunghe meditazioni, bastante indizio si trova di un ingegno che presentiva più ancora di quello gli era dato conoscere distintamente. Quell'accademia, com'è a voi noto, ad una coi Filareti, concorse in questo ateneo, che, di società medica semplicemente ch'esso era a principio, si affratellò a tutte l'altre discipline, cui liberalmente raccolse e in sè tutte comprese.

VIII. CAGIONI DI SCORAGGIAMENTO, E TENDENZA ALLA SATIRA.

Ma queste accademiche esercitazioni, questi tenui effondimenti della poetica facoltà in sonetti e canzoni senza intenzione e senza importanza, fuorchè del serale cinguettio che promovono per le conversazioni, non potevano contentare l'animo del Pezzoli. E intanto la gioventù lo aveva abbandonato, e quando guardava a quel campo, cui forse si proponeva falciare nella seconda età ov'era entrato, mancante il trovava di quanto richiedesi a vigorosa vegetazione. Nè i tempi, nè le condizioni della vita erano punto per esso cangiati, e il suo giorno partivasi tuttavia, meglio ancora che dallo scocco dell'ore, da questa o quest'altra faccenda, inamabili tutte, tutte poco men che servili, o, non foss'altro, necessitate. Mi confessava egli stesso più volte, che a questo tempo lo prese sì grande scoraggiamento, che fu molto prossimo a gittar tutto alle fiamme quel tanto che avea relazione col comporre; e già fino d'allora il parlare di studii, ove non fosse con qualche intimissimo e macchiato della stessa pece, gli venne a fastidio, e l'umor suo a inacerbirsi, e le rime che avevano sul cominciar un non so che di gaio e spontaneo, farsi aspre e per abborrimento al comune molte volte più insolite che pellegrine, e il pensiero, inamarito ancor esso e infoscato, informare della propria cupezza la frase e l'armonia stessa del verso. Allora e le frequenti invettive alla fortuna, e il continuo ricorrere colla fantasia a tempi migliori, e per tutta lode ai viventi descrivere con oltraggiosa verità le virtù degli antichi, o i vizii e le colpe infuse e disseminate per l'universale, ad encomio dei pochi che se ne mostravano immuni o non più che spruzzati. Di qui finalmente l'invito, o dirò meglio la violenza, che i casi gli fecero, a comporre sermoni, o satire che si voglian chiamarle, nelle quali è la lode maggiore che si meritasse.

Ho detto fino dalle prime non essere stato alla satira più specialmente da natura chiamato il Pezzoli, e ciò si farà meglio aperto per altre ragioni che verrò indi a poco accennando. Che se per la satira specialmente fu noto, sarà questo nuovo argomento che mi raffermi nella opinione che del Pezzoli mi sono fatta, esser egli uomo che in ogni sua cosa sempre visse spostato, e si lasciò vedere alle genti non più che a quella distanza, e sotto quel punto di luce a che il condannarono i varii accidenti della sua vita. Ciò posto, di questa parte de' suoi studii, in quanto almeno la principale, mi si permetta discorrere con qualche riposo.

IX. DELLA SATIRA ITALIANA.

La satira italiana, come da tutti si sa, non è stata mai tale che desse alla nostra poesia quella fama e quella quasi dirò insuperabile eccellenza, che in presso che tutto il resto i meno invidi o meno ignari anche de' forestieri ci accordano fra le nazioni moderne. Molte ragioni potrebbero addursi di ciò; ma non essendo qui luogo a dettare un trattato, o a comporre una critica storia della poesia, ci limiteremo a concludere: ch'ove non fosse sorto il [Parini](#), porteremmo invidia per questo conto agli stranieri, ed era questo l'alloro, come il Parini stesso scriveva in proposito della tragedia all'[Alfieri](#), che unico mancava al glorioso crine dell'Italia. Ma la satira del Parini tutta aggirandosi sopra un'insistente ironia, che assume varietà e si lascia trattare a dilungo attese le inesauribili grazie di uno stile e di una poesia a cui non altro seppe apporre la critica salvo la soverchia elezione, questa guisa di satira, dico, usurpa i diritti della didattica, e nessuno, ch'io sappia, ha voluto chiamare i tre immortali poemetti o satire o sermoni propriamente. La satira italiana, prendendo le mosse dal serventesco attribuito a [Sordello](#), e dalle divote filastrocche di [fra Giacomone](#), quando pure vogliansi disconoscere i mirabili tratti di vera e potente satira sparsi nella [divina Commedia](#), fonte primaria e abbondante d'ogni poesia, si venne distendendo nel progresso dei tempi al [Vinciguerra](#), al Soldani, all'[Adimari](#), al [Paterno](#), e a più altri, fino all'[Ariosto](#), che, come in ogni altro genere di scritture da esso tentato, in questo ancora tiene seggio distinto. Ma ne' sovrannotati, con molta e spesse volte feroce biliosità, l'arte si trova assai scarsa, e le invenzioni molto meschine. Le inversioni, i costrutti e le frasi troppo strettamente latine fanno irto e spiacevole lo stile del Vinciguerra, e la sprezzatura del verso è troppo palese: e sì tutto il candore e la nobile indignazione di una bella anima traspira da' suoi capitoli. All'Adimari e al Paterno, il primo de' quali prevalente per forbitezza di lingua, il secondo per ricchezza di fantasia, tolgono grido di eccellenti satirici la prolissità inenarrabile, e le fastidiosissime ripetizioni. Non è persona gentile che legga il Soldani senza farsi rossa più volte per la scurrilità invereconda delle allusioni, e cui non affatichi e sconforti nella lettura la straordinaria ambiguità delle frasi, e il lambiccato di molti concetti. L'Ariosto che ben poteva (e che non poteva quel mago sovrano, il cui ingegno, quasi fosse il libro di Malagigi, in qualunque parte si aprisse, mostrava il vero ed il meglio d'ogni soggetto?) l'Ariosto, dico, che poteva dotare l'Italia della satira propriamente detta, si contentò di arricchirla di quella sola parte che ha confinante l'epistola; e, tolta qualcuna di quelle classiche pennellate che sfuggivano quasi dirò inavvertite a quel suo maestro pennello, rafaellesco ad un tempo e buonarroiano, rimase desiderabile anche dopo di lui chi risuscitasse alla lingua volgare l'[Orazio](#) e il [Giovenale](#) della latina. Superiore a molti altri, ma non ottimo neppur esso, il [Menzini](#) battè a sangue i difetti del tempo e della nazione; ma chi, oltre che le frasi odorano pressochè sempre di soverchia fiorentineria, sa trovarmi in tutte quelle dodici satire una pittura, una sentenza, un

carattere, che sia passato nella posterità, o intrinsecato nei modi proverbiali del nostro discorso? [Salvator Rosa](#), che pur ebbe annotatore il [Salvini](#), oltre alla indecente libertà di molte sue descrizioni, e di molti suoi frizzi, pecca di lingua non punto elegante, di verseggiatura tutt'altro che squisita, e di spaventosa diffusione nel trattamento de' suoi soggetti. Del [Sergardi](#) non parlo, che, noto principalmente per l'aurea latinità, fattosi traduttore di sè medesimo, rimase a gran pezza lontano da quella primitiva bellezza; e dal vedere com'egli abbia sempre tenuto la mira a quel suo Filodemo, ci sentiamo tentati a chiamare i suoi sermoni libelli e ritmici diffamamenti. E qui volentieri ci riconduciamo a Venezia, che vide nascere chi, da volere a non volere, è pur tuttavia il principale scrittore che in questo genere possa vantare l'Italia. Appassionato veneratore del [Chiabrera](#), non so non sentire la inferiorità somma de' suoi sermoni, paragonati a quelli del Veneziano. Ma di questo ancora può dirsi che toccasse la meta a cui forse era condotto dalla felicità del suo ingegno? Che cosa è la satira tra le mani del Gozzi? Sa ella altro, pressochè sempre, fuorchè far carezze e ghignare? Tolga Iddio che io desideri imitatori al [Caccia](#) ed al [Dotti](#), e a quel trapassato di fresco, di cui trovo detto, da cui seppe descriverlo sì egregiamente, ch'altri certo non potrà meglio, *essere state tutte mortali le sue ferite, e le sue forme del dire sentir troppo della turpe palestra ne' cui esercizi furono apprese*; tolga Iddio, lo ripeto, che io mai ciò desideri; ma se la satira deve essere necessario supplemento alle leggi per tutti que' casi ch'esse non possono antivedere, o per tutte quelle persone cui non giungono a gastigare, sarà mai da dirsi che, qual fu trattata dal Gozzi, adempisse al suo uffizio? Lo adempie, con sotto gli occhi l'aspetto di un tempo e di un popolo, nei quali, è pur forza di confessarlo, se non le ferocie, le schifosità degli ultimi tempi del romano impero vennero ricopiate? Ridicola esagerazione fu quella del [Byron](#), che arrivato, tutt'altro che con animo e veste di penitente, e adagiatosi più anni nella nostra città, ebbe indi a chiamarla Sodoma dell'Oceano; egli, che, quand'anche ciò fosse, di questa Sodoma non era certamente l'Abramo, e veniva da luoghi in cui respiravasi ben altro che l'innocenza e la semplicità delle valli di Mambre: ma nè manco è tollerabile la troppo condiscendente bontà, onde il sermonatore veneziano, tolti i passeggi notturni lungo il *listone*, le villeggiature del Brenta, e qualche crocchio di falsi letteratelli, altri campi non sa trovare e altre persone, fra cui penetrare guidato dalla invisibil Camena, a menarvi rigidamente la sferza,

Che impiaga e fa morir, più che non punge.

Buon garbo oraziano, mi si va susurrando; pusillanimità, invece, io ripeto, imparata ai servigi delle dame onnipotenti, o nelle segreterie de' magnati e de' così detti Riformatori.

X. SERMONI.

Le satire del Pezzoli procedono per sentiero più vasto, e contendono a meta assai più elevata. Non intendo parlare di alcuni sermoncelli da lui stampati nel Mercurio, e nella Raccolta d'opuscoli pinelliana, e che possono chiamarsi non più che bozze di quelli che posteriormente compose. In que' primi la imitazione del Gozzi è troppa, e i soggetti intorno a' quali si aggirano, non altro che i soliti lagni sugli abusi introdotti dai moderni nello studiare e nel comporre. Parlo di quelle satire che, seconde di tempo, sono prime di merito, e le quali non tutte, e sempre pubblicate alla spicciolata e in pochi esemplari, aspettano tipografo che offra in esse all'Italia un'opera di poesia non punto delle comuni. In queste molteplici gli argomenti; lo stile quando magnifico, quando veemente, secondo i casi; evidenza d'immagini, varietà e sceltrezza di modi, caratteri, pitture, sentenze per la più parte nuove e importanti. È questo il luogo, o signori, ove più mi si fa sentire pesante l'obbligo che mi sono imposto di nulla citare, a non crescere smisuratamente la mole del mio discorso, cui potrei senza dubbio di siffatte citazioni abbondevolmente abbellire. Ma già taluna di quelle satire fu per voi udita da questo medesimo luogo, e di tutte la più bella, quella diretta a Paolo Zannini, che tutta abbraccia la mostruosa generazione de' vizii, e con gravi parole deplora le calamità preparate a chi vuole soprastante al ventre l'ingegno. E di questa, dacchè hanno le stampe una relazione molto viva e compiuta, non mi indugierò nel ritessere le lodi, e accennerò invece le altre, che, non arrivandola in bellezza, non le sono tuttavia nè manco indegne sorelle. Se il Gozzi ed il [Mascheroni](#) non avessero precorso al Pezzoli, la satira, o pistola, com'egli piacevasi intitolarla, che dicesse all'[abate Meneghelli](#) intorno ai *sacri oratori* si dovrebbe tenere in conto di rarissima cosa; ma se l'inventiva non è singolare, affatto rimota da ogni volgarità è la trattazione. Alcune allusioni, che il tempo togliendo di mezzo i prototipi cui riferivansi ha mortificate alcun poco, dovevano potentemente colpire gli animi di coloro che quei prototipi avevano sotto gli occhi. Le *Donne*, il *Mondo* e i *Ricchi*, che con troppo facile scambio fu poi stampata col titolo degli *Avari*, e alcune altre tuttavia inedite, per forza di concetti, finezza di osservazioni, e studio di lingua, di stile e di ritmo gareggiano colle anzidette. In generale dei sermoni del Pezzoli sentono la scuola giovenalesca. Molti estratti delle satire di quell'antico, trovati fra le sue carte, e la traduzione in prosa di alcune, che vedevasi fatta per solo esercizio o per alimento al proprio mal umore, rafforzano una tale opinione. Maggior candore e finezza di stile hanno per verità i sermoni del Gozzi; il Zanoia ne' suoi pochi ed eletti ha più evidentemente ritratti i costumi particolari al suo tempo; pure non pochi sono i vizii lasciati intatti dai satirici anteriori al Pezzoli, e ch'egli coraggiosamente seppe svelare e trafiggere. Parrà forse a taluno che molte volte lo studio degli ornamenti poetici scemi evidenza alla pittura, o la spogli almeno delle tinte particolari al tempo ed alla nazione; io so per altro di qualche richiamo fatto al poeta per la troppa libertà e precisione onde erasi studiato di

colpire alcune azioni e alcune persone. Non sarebbe però nuovo il caso che la critica letteraria da un lato, e l'amor proprio dall'altro, assottigliando ambidue in causa propria le osservazioni, accagionassero lo stesso autore e l'opera stessa di colpe affatto opposte. Questo io posso protestare per semplice amore di verità, che dalla lunga consuetudine avuta col Pezzoli, e usando egli comunicarmi fino a' più intimi de' suoi pensieri, non mai mi fu dato cagione a presumere che ne' suoi sermoni avesse mirato a ritrarre piuttosto altra che altra persona, bene che, com'è proprio di ogni scrittore che intenda comporre secondo natura, ricavasse dall'osservazione continua i materiali alle sue descrizioni.

E così veniva finalmente il Pezzoli in nobili e acclamati lavori svolgendo il germe degli studii fatti, e versando la bile concetta nell'animo insofferente. Fu circa a questo tempo ch'io lo conobbi; e il disgusto in lui radicato, oltrechè della vita, dell'esercizio medesimo di quelle arti che la consolano, mi fu subito palese in un sonetto che lo trovai intento a comporre una mattina in cui recato erami a visitarlo. Ecco il principio:

Finchè t'arridon la salute e gli anni,
Datti bel tempo e lisciati la pelle:
Luigi, credi a me, che sguardrinelle
Sono le muse, e Apollo un barbagianni.

E chi mirava alla fisonomia onde pronunziava quei versi, e li raffrontava a tutto il resto ch'egli compose, accorgevasi bene esser essi qualche cosa di più che non sogliono le usate semplicità de' poeti, i quali, simili agl'innamorati, quanto più ne sono presi, e tanto più parlano leggermente delle loro belle, e presumono d'esser creduti.

XI. SCUOLE PRIVATE.

Dal doloroso dispetto di tutti e di tutto in cui si viveva, poteva forse, e potè certo alcun tempo, distrarlo una qualche men ingrata occupazione alla quale cominciò a darsi presso a poco in questa stagione. Perchè dall'amministrare le fortune di quella cotal casa patrizia, era stato tolto per educar nelle lettere due carissimi giovanetti, e nominato in pari tempo uno degli uffiziali, che così si chiamano, alla Direzione dei beni e diritti demaniali in queste provincie. Dico che alcuna di queste nuove occupazioni potesse tornargli anche cara, dacchè aveva ad erudire nel bello chi a soavità d'animo e di modi inenarrabile, accoppiava prontezza d'ingegno, e pertinacia di buon volere, oltre quanto all'età e al sesso è concesso solitamente. I quali conforti, per vero dire, nell'arte d'insegnatore, che da indi continuò a esercitare tutta la vita, mai non gli vennero meno, avendo sempre, secondo diceva egli stesso, per questa parte veduto il sorriso della fortuna nell'indole degli alunni che venivangli confidati. Troppo penoso sarebbe stato, senza questo, l'incarico d'imbizzarrire dal primo sole, com'egli faceva, a notte ben ferma, tra gerondii e partecipii, rappicciolendosi fino a' fanciulli per essere inteso. Bene conobbe la prostrazione di ogni alto sentimento, onde simili ufficii debbono essere per lo più accompagnati, [Vittorio Alfieri](#), che nella sua satira, l'*Educazione*, ne fa sentire essere molto spesso il minore e meno penoso degli obblighi dell'educatore quello della lezione; non altrimenti mostrandosi lo sciagurato alle soglie opulenti, che come valletto o staffiere, a tacere del peggio. Certamente in mezzo a siffatte servilità sarebbe follia il ripromettersi eccellenti lavori d'ingegno, volendo le arti gentili, e la poesia in particolar modo, alte passioni, solitudine, e indipendenza. Fu cantata la [divina Commedia](#) tra le ansietà dell'esilio, e la [Gerusalemme](#) tra i sospetti di una corte fallace, e trovo frequenti storie di poeti a cui bastarono le carceri, le persecuzioni e la fame per riuscire eccellenti; non so di chi abbia dettato versi immortali tra gli ozii e le umiliazioni delle anticamere. Ma se il Pezzoli non prostituivasi punto in simili cure, attesa la condizione migliorata dei tempi, e il cortese riguardo che gli ebbero in generale i suoi alunni, vi faceva getto per certo di tutto il suo tempo; per cui a comporre i restanti sermoni, e le altre scritture di cui parlerò quindi a poco, gli conveniva affidarne interrotte memorie a dei polizzotti su cui andava scrivendo nella prima casa, e bene spesso nella prima bottega in cui s'imbatteva lungo il cammino.

XII. TRADUZIONI DAL LATINO, ED ALTRE POESIE.

A questa maniera, non che le altre cose originali, composte gli venivano, ciò che sembrerà più stupendo, le traduzioni di classici latini, alle quali si era in questi anni appunto applicato. Così cominciò e condusse a fine il volgarizzamento delle *Eroidi d'Ovidio*, di cui alcuni saggi videro la luce, altri conservo manoscritti, altri da ultimo forse si troveranno fra le carte di esso rimaste agli eredi, fino al compimento di tutta l'opera, che tutta di fatti compì. In proposito della qual traduzione mi piace notare che l'aver preso a volgarizzare [Ovidio](#), anzichè altro poeta, come vedremo di Quinto Curzio, a preferenza d'altro storico, mi è indizio che l'anima sua sentivasi naturalmente inclinata, ciò che notai da principio, al magnifico e all'immaginoso; e il metodo e il carattere del volgarizzamento mi danno a divedere per altra parte quella stessa naturale inclinazione falsata, o per lo meno contraddetta dalla forza che gli fu fatta dai casi. Non aggiugne il Pezzoli nella sua traduzione la corrispondenza col testo che mirabilmente seppe ottenere il [Pompei](#), in onta di liberare l'originale dalle soverchie licenziosità di alcuni passi, in cui il Veronese, scrupolosissimo nel rifare il disegno, smorza alcun poco della vivezza del colorito; ma prevale al Pompei nel calore e nell'ornamento: e dove sovrasta al Nannini, o [Remigio Fiorentino](#) se meglio piace, nella concisione e nella fedeltà, gli rimane secondo nella scorrevolezza, e in quella abbondanza di stile che fu pure il grande pregio del Sulmonese, e meritavano al Fiorentino l'onore di molte ristampe, e l'inserimento nelle due raccolte del Parnaso de' traduttori in Venezia e del Supplimento a' classici moderni di Pisa. Anche in questo caso la scelta del metro non avrà lodatori, e nelle traduzioni delle Eroidi, meglio degli sciolti, che prima il Nannini indi il Pezzoli credertero opportuno impiegare, saranno adoperate le terzine, non sciolte come nella sua compiuta versione il Pompei, ma quali le usarono il [Pindemonte](#) ed il [Nicolini](#), quello nella eroide di Penelope a Ulisse, questi nell'inarrivabile, e senza dubbio primissima all'altre tutte, di Saffo a Faone.

La traduzione di Curzio non mai terminò, e nemmeno quella delle orazioni di [Cicerone](#), che non oltre produsse delle Catilinarie, nelle quali traduzioni, e in quest'ultima specialmente, molto del vigore mostrava, e della perizia in maneggiare la lingua, ch'esser dovevano familiari allo scrittore dei sermoni. Ai quali tornando, poich'erano pur questi a cui sempre riconducevasi il Pezzoli, con intendimento migliore e più nuovo quanto all'universalità del concetto, ma non so se con pari felicità quanto al particolare dell'esecuzione, altri ne dettò: uno a me diretto sopra la vanità degli studii, e alla stravaganza dei giudizi del mondo, sermone riprodotto colle stampe più volte in parecchi giornali; e un secondo che intitolò i *Matematici*, e in cui, per impeto di sovrabbondante amicizia, metteva in derisione, oltre quanto comporta giustizia, il linguaggio e le deduzioni del calcolo. Di questo, mentre poco favorevoli parlavano, o, meglio, facevansi parlare le gazzette, sentenziava [Vincenzo Monti](#) esser tale da conoscersi per esso nel Pezzoli chi

possedeva il nerbo giuvenalesco congiunto alla vivacità dello stile oraziano. Ciò in una lettera del Monti a [Vittore Benzoni](#) da me veduta.

XIII. MALINCONIA, E CONCENTRAMENTO DELLE IDEE RELIGIOSE.

Un ordine intanto d'idee più severe si andava suscitando nella mente del Pezzoli. Perduta la consorte, che pianse in un'elegia, come fatto aveva del padre e della madre, elegie tutte e tre stampate; poco avendo gustato di quelle gioie che l'animosa giovinezza gli aveva forse fatto sperare; fiaccatesi l'indignazione e la bile da cui fu lungamente ispirato: i lanciamenti supremi dell'immaginazione, il dispetto del mondo, il rammarico della vita, con la tristezza prodotta dalla sanità, omai cominciata ad indebolirsi, si unirono a cagionargli il bisogno di cercare, più oltre che non vanno le umane speranze, un rifugio, un conforto. Fu allora la religione il costante soggetto de' suoi pensieri, e il genio che lo animava a comporre. Un sermone che non manca di bellezza, ma che non discorda colla stravaganza della trattazione da quella promessa dal titolo, il *Misostravo*, intitolò al professore Giovanni Bellomo, di cui molto ebbe in pregio l'amicizia, e a cui ricorreva per consiglio assai di frequente. In questo sermone assai bizzarramente al linguaggio della Bibbia e de' Padri trovansi frammischiati il frasario e le uscite dei satirici, e chi si piace di singolarità non ha certamente gran fatto a desiderare dopo questa lettura. Meno ridondante d'indignazione, e oltre a ciò con meno disgustoso accozzamento d'immagini religiose e profane, è un altro sermone diretto a monsignore Antonio Moschini, benemerito oltre ogni dire di questo Seminario, e assiduo e intelligente cultore della patria letteratura e delle arti. In questo sermone, preso argomento dalla festa del beato Girolamo Miani, si pungono i vizi opposti alle virtù praticate da esso beato, di cui veramente l'evangelica carità ebbe pochi apostoli più operosi ed esemplari.

Cominciata qualche anni addietro, seguiva egli pure di questo tempo con molto calore la traduzione delle lettere di san Girolamo; ma nemmen questa condusse a fine, e fu tra le scritture che condannò negli ultimi giorni di sua vita alle fiamme. Sconfortavasi lungo il lavoro che lo stile non ritraesse la bella e faconda semplicità dell'originale; e per altra parte distraevasi in altri lavori a cui veniva invitato, l'Elogio di [Andrea Schiavone](#), a cagion d'esempio, e un'innumerabilità di poesie, sopra soggetti tutt'affatto municipali. Noterò nell'Elogio dello Schiavone una viva dipintura che ebbe campo a far di sè stesso il Pezzoli, anch'egli, nè più nè meno dello Schiavone, incalzato sempre da fiere necessità sopra un duro cammino, e condannato, se non a dipingere coperchi e parapetti di cofani nuziali, a condurre la penna su registri e protocolli, quando aveva stanca la voce dal chiacchierar di grammatica, e gli occhi dal rivedere sgorbii di putti e di ragazzette. In questa condizione d'animo e di studii si rivolse a tentare la traduzione del Salterio, nè impresa v'avea certo più consona all'indole del Pezzoli, se tentata ad altra stagione, e considerata sotto altro aspetto da quello gli venne rappresentata alla mente, in molta parte

privata del suo primitivo vigore.

Di ciò, oltre quanto può aver compreso il lettore dalle cose antecedentemente narrate, danno indizio non dubbio alcune morali canzoni, ultime fra le cose originali da lui composte, e che solo sette rimasero, di oltre a trenta ch'esser dovevano, attesa la morte del poeta. In queste canzoni la naturale inclinazione del Pezzoli allo stile immaginoso ed ornato si vede apertissima, sebbene non manchino a quando a quando scoppii di bile, che fanno ritornare alla memoria l'autor dei sermoni. Aspersa di questa bile medesima è una memoria, rimasta sola di prima ch'esser doveva a due altre, in apologia di [Paolo Segneri](#), contro alcune accuse date al grande oratore dal professore Finazzi. Alle osservazioni del professore, buone per la più parte, e certo meritevoli tutte di commendazione pel nobile intendimento onde sono dettate, il Pezzoli rispose molto severamente, e, vaglia il vero, in questa prima memoria più assai coll'agrezza de' sarcasmi, che colla solidità del discorso. Sarebbe per altro ingiustizia il portar giudizio di tutta l'opera da questo primo saggio. Appassionavasi pei suoi prediletti autori tutto che morti, come faceva pei vivi suoi amici: da questo sentimento fu consigliato a comporre il sermone dei *Matematici*, come s'è detto; da questo un Discorso apologetico ad una mia giovanile tragedia composta sulle tracce della *Sposa di Messina* dello [Schiller](#), e che, rappresentata sul nostro teatro di san Benedetto l'anno 1821, trovò in quel gaio uditorio l'accoglienza che avrebbe fatto superbo uno scrittore di farse; da questo stesso per ultimo la Memoria sulla sacra eloquenza del Segneri di cui abbiamo pur ora parlato. Ma è tempo di passare alla traduzione de' salmi.

XIV. VOLGARIZZAMENTO DEI SALMI.

Stimò possibile il [Pezzoli](#) innestare l'evangelica moderazione e pacatezza sopra il robusto tronco dell'antico patto, e in questo egli errò senza dubbio, dacchè altro è il carattere ne' libri dell'antico testamento, altro in quelli del nuovo. Nel primo una religione che combatte e vuole, avendo negli occhi una terra di promissione, ove slacciare i calzari, e appendere alla parete il bastone da pellegrino; nel nuovo una religione che soffre e sì anche spera, ma non altrove che in cielo, e a cui tanto suona riposo e felicità, quanto sepolcro e vita futura. Quindi da un lato passioni animose ed operanti, dall'altro rassegnate e pazienti. Percuoti Amalec fino all'ultimo capo, nè l'ancella o il giumento sottraggansi alla tua spada; è questo il grido del profeta, che condanna la pietà dei regnanti, e minaccia eccidio per l'abusato profumo del sacrificio: perdona al nemico, e, poich'egli ha cessato di batterti a destra, offriti a lui da sinistra; è questa la voce di chi non solve ma adempie la legge. La poesia biblica ha riscontro co' principali fra gli antichi poeti; [Omero](#) nella sola santità ne discorda: il Vangelo, bisogna pur confessarlo, da soli pochi anni ha trovato in [Alessandro Manzoni](#) chi gli desse in Italia colore ed abito conveniente di poesia.

Tutti fatti a sembianza d'un solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,

grida egli, anche dove gli abominii di una guerra intestina rendevano poco meno che perdonabile la vendetta.

Che bell'onor s'acquista in far vendetta,

sclama [Dante](#) all'incontro, benchè autore d'un poema che s'intitola sacro, e a cui da molti si guarda come a trionfo della rettitudine.

L'intendimento pertanto di adattare ai salmi le forme di traduzione che sarebbero convenienti alla poesia evangelica, è, per le cose anzidette, di esecuzione, se non impossibile, certamente malagevolissima; e quand'anche ciò non fosse, il metodo seguito dal Pezzoli non può trovarsi molto opportuno. Di fatti nella traduzione di lui abbiamo talvolta sostituite alla originaria semplicità le leziosaggini e i fiorentinesmi de' comici e dei novellatori; tal'altra alla forte e concisa, ma sempre naturale esposizione de' pensieri, le costruzioni più che recondite e le fogge più ardite della sintassi, che senza nobilitare il concetto difficultano l'intelligenza. Poco lo studio del costume, e soverchia la credenza,

circa alle allusioni storiche e geografiche, ai farraginosi commentatori, che avendo per principale argomento delle loro interpretazioni il senso spirituale, non sono da seguire senza ponderato esame in ciò che non ha attinenza alla materia religiosa. Spiacemi dover convertire in accusa dell'amico mio una dimostrazione ch'egli mi diede di affetto, intromettendo il mio nome nelle divote canzoni; ma ciò ancora, oltre al resto, viene a corroborare quanto ho detto poco prima circa l'intendimento del traduttore. A dichiarare il disegno di lui mirano per la più parte le brevi prose da me poste innanzi a ciascuno dei salmi. Associandomi al Pezzoli in quella impresa, ben lungi che volesse egli solo incaricarsi della poesia, lasciando a me le spinosità del commento, come da taluno si scrisse, io stesso ho fatto cessione all'amico di quella parte di lavoro che sarebbe stata la mia, secondo aveva egli divisato a principio, e tutto mi ristrinsi alle annotazioni, accorgendomi, ch'ove fatica assai difficile per un solo il volgarizzamento del Salterio, impossibile sarebbe stata per due. Quanto ho finora osservato circa i difetti di questo lavoro, mi assolverà spero dalla taccia di parziale se soggiungerò adesso, che, in onta a que' difetti, la traduzione del Pezzoli vuolsi avere per la migliore di quante comparvero finora in Italia. V'ebbe chi in alcuni salmi adempì l'ufficio di egregio traduttore, e fu il [Casarotti](#), a cui le Poesie bibliche saranno lungamente superstiti; ma, tolto questo, che, come dissi, soltanto alcuni salmi tradusse, qual altro volgarizzatore vorrà contrapporsi al Pezzoli? Forse il [Mattei](#), che colla sua dilombatissima poesia ha prestato a Davide e a Salomone il linguaggio e le cantilene delle Semiramidi e degli Arbaci? O quel M. Rugilo, che, tranne la facilità, non ebbe mai vena di vera poesia in tutta l'anima? O il [Diodati](#), che, valentissimo nella prosa, non si dimenticò di essere prosatore anche quando studiavasi di poeteggiare? O il più antico Mattei, o il Capponi, o il [Giustiniani](#), o Redi Gregorio, che traduceva *nel senso letterale* e in quarta rima, o alcuno di quei più copiosi che volgarizzarono i soli penitenziali, e di tutti in somma i registrati e non registrati nell'indice pazientissimo compilato dall'[abate Rubbi](#) pel secondo volume del suo *Parnaso de' Traduttori*?

XV. MORTE E CONCLUSIONE.

Così avesse potuto il Pezzoli compiere il suo lavoro! Ma in quel mentre che poneva termine alla traduzione del salmo che parla della *via degl'immacolati*, egli aveva compiuta la propria, e la morte il coglieva il 18 marzo di questo stesso anno 1834, incominciato il giorno di poco. La malattia di petto, che da più anni lo travagliava, insorse nel passato inverno più del solito minacciosa, e mostrò di non poter essere più rabbonita dai consueti rimedii. Il Pezzoli non perdette punto del proprio vigore d'intelletto e ilarità d'animo; apparve fino agli estremi sereno e conversevole, come uomo a cui il proprio termine non giunse punto inatteso, e più di quello che si convenga increscioso. Dal mondo aveva preso congedo molti anni prima; dell'amicizia erasi fatto un concetto religioso, considerando anche questo sentimento non più che come legame da sciogliere quando che fosse; la gloria aveva cessato di alletterarlo a comporre, e se continuava in qualche esercizi di studii, intendeva con ciò di riempere alcun breve quarticello d'ora disoccupato, farsi con quella onesta ricreazione più tollerante dei dolori assegnatigli dalla Provvidenza, e, per quanto poteva, edificare coi frutti del proprio ingegno il suo prossimo. Non mi arresterò a dichiarare più largamente i costumi e le opinioni del Pezzoli, parendomi che il lettore se ne possa a quest'ora avere di già formato un conveniente concetto.

Dirò due parole della sua persona. Fu di mezzana statura, e di membra bene fra loro proporzionate; in generale piuttosto gracile che altrimenti; alta e spaziosa la fronte, vivi gli occhi, non molto grandi, e la bocca arguta e graziosa; fino dai primi anni, cioè non compiuti per anco i diciotto, se gl'imbiancarono i capelli, ciò che, giusta l'opinione comune, deve avergli aggiunto gravità e decoro alla faccia. E veramente eravi in tutto l'aspetto di lui un non so che tra il nobile e il malinconico, per cui al solo primo vederlo non sarebbesi preso per uomo volgare. Rideva parcamente, camminava piuttosto affrettato ma composto; nel resto e nel dialogo e ne' movimenti molta gentilezza e facilità; tra gli amici certa urbana e innocente festività che non sarebbesi, forse, a prima vista presunta. Ma che vo io ritraendolo a Voi, fra cui sedette, e con cui favellò tante volte? Oh come facilmente, compresi dalla venerazione e dall'amore di un uomo illustre, stimiamo, parlando di lui, essere ascoltati da posterì e da lontani, anzichè da contemporanei e concittadini!

A quanto ho detto finora non mi resta più adunque che soggiugnere, io che del mio particolare dolore non volli, nè voglio discorrervi. E per altra parte, di quanto mal grado mi sciolgo dal ragionare del Pezzoli! Che se le mie lodi non scorsero oltre il termine di giustizia, se forse non lo toccarono; se ho saputo nella critica tenermi immune dalle prevenzioni del cuore, facendomi reo dei soli errori dell'ingegno; ne abbia ogni merito e colpa la speranza, che non mi abbandona, di vedere accresciuta, dalla pubblicazione di quelle cose che il Pezzoli compose migliori, la riverenza al suo nome, che le mie parole,

come d'amico, e per poco non direi intrinsecato nella sua fama, avrebbero potuto piuttosto scemargli che fargli ottenere.